

INTEMELION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 9-10 (2003-2004)

INTEMELION

n. 9-10 (2003-2004)

cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemeliana

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Fausto Amalberti

Beatrice Palmero

Patrizia Scarsi Tonet

Fiorenzo Toso

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Fulvio Cervini (Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e
Demoetnoantropologico del Piemonte)

Paki Cudemo (antiquario)

Christiane Eluère (Direction de Musées de France L.R.M.F. - Paris)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Sandro Littardi (pittore)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Segreteria del Comitato scientifico: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294



<http://www.intemelion.masterweb.it>



beapalmer@libero.it



Pubblicazione realizzata con il contributo
della “Cumpagnia d'i Ventemigliusi”

Alessandro Giacobbe

A me le Guardie !?

U Carabinè di Camporosso è un granatiere...

Camporosso è un centro storico a ridosso della costa ricco di opere d'arte riconosciute e rivalorizzate in tempi recenti. Non solamente realtà ecclesiastiche o monumentali, ma anche piccoli e grandi elementi di vita vissuta in forma di arredi architettonici e brandelli decorativi. Un contesto di sopravvivenza, in parte risparmiato dalla tendenza alla fuga dal centro storico, che ha vissuto evidenti problemi sociali in via di ricomponimento. Oggi Camporosso può vantare un centro storico capace di imporsi all'attenzione come e più di prima, con interi spazi recuperati alla fruizione pubblica¹. Sta riacquistando una rinnovata vitalità anche il centro focale del sistema insediativo storico, quella piazza grande ora piazza Garibaldi, che le fonti indicano come luogo di ritrovo, di mercato, di stipula di convegni notarili, di gioco alla pallapugno. Uno spazio polimorfo, sul quale si affacciano vari edifici non privi di interesse monumentale. A ponente spiccano due o tre palazzi contigui, eredità dell'originale formazione a schiera della sequenza edilizia. Si tratta, fra gli altri, del palazzo Bosio-Adorni, oggi sede comunale, nonché della residenza Doria. In effetti è la resi-

* Si ringraziano Gianfranco Ruello per la consulenza storico-militare e il dott. Fulvio Cervini. Un ringraziamento va anche all'amministrazione di Camporosso, alla dott. Tiziana Civardi ed al grafico Diego Lupano e a Davide Gibelli. Si ringrazia altresì l'attuale proprietà di casa Doria.

¹ Per le vicende delle chiese di Camporosso si veda N. CALVINI, *Camporosso, storia civile e religiosa*, Camporosso 1989, p. 264 per la chiesa parrocchiale, p. 296 e ssg. per l'oratorio dei Bianchi e p. 300 per l'oratorio dei Neri. La documentazione specifica per la stuccatura della chiesa parrocchiale è in Archivio Storico Comunale di Camporosso, *Libro delle deliberazioni dell'Università del luogo di Camporosso, 1760-1803*, in data 3 novembre 1771, mentre nel gennaio 1788 lo stesso volume si occupa della stuccatura della facciata dell'oratorio dei Neri.

denza Doria ad attrarre immediatamente l'attenzione. Questo perché Camporosso è una delle "ville di Ventimiglia", dal 1686 riunita alle altre ville entro la "Comunità degli Otto Luoghi", con autonomia amministrativa, ma comunque e sempre sotto il controllo genovese. Dalla metà del XIII secolo questo controllo era dominante, confinando in val Nervia proprio con i territori di diritto dei Doria, del ramo di Dolceacqua, discendente da Oberto Doria (not. prima del 1230-1306), vincitore alla Meloria e fondatore della dinastia ponentina². Questo non toglie che i Dolceacqua non potessero avere altrove interessi particolari, possesso di terreni e volontà di fruire di un palazzo *extra moenia* al di fuori del capoluogo di loro competenza. Camporosso fa al caso loro, dunque: luogo pianeggiante, ricco di acque, vicino agli imbarchi. Un *Buen Retiro* sempre utile, un po' minimalista, inserito nel contesto sociale, certo con un conchiuso parco sul retro (oggi ridotto a pur necessario parcheggio) ed ecco motivata in prima battuta la residenza di Camporosso. Questa sede poteva essere più ampia, in ragione soprattutto dell'affiancamento al nucleo principale di altre unità di schiera, nella ricerca di appartamenti disposti in senso orizzontale e non con la tendenza verticale tipica delle unità immobiliari tardomedievali. Una tale residenza era senz'altro sottoposta ad efficaci lavori di abbellimento e restauro, probabilmente continui, mutando anche la generazione dei proprietari. L'applicazione ai gusti del momento era senz'altro determinante a livello decorativo. L'insieme è giunto fino a noi con una felice evidenza dei particolari, benché successivamente alterati da ridipinture o interventi funzionali.

Del tutto tradizionale e coinvolgente è la risoluzione del vano di accesso, ove l'esiguo spazio è moltiplicato dalla sequenza di balaustre e dallo spicco di una colonna caposcala. Un altro elemento è però fortemente attrattivo per il guardingo visitatore; non si dimentichi che si è comunque in uno spazio privato, non di fruizione pubblica. Prima dell'ultima rampa di scale che porta all'appartamento del piano nobile,

² Per Oberto Doria, si veda la biografia di G. NUTI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 424-431. Oberto è stato una figura cruciale del Medioevo genovese, capitano del popolo assieme ad Oberto Spinola nel 1270, padrone di una importante flotta privata, capace di risollevere le sorti di Genova nei confronti di Venezia e di Pisa. È stato protagonista di una forte acquisizione di diritti signorili nel Ponente ligure, comprendente, oltre a Dolceacqua, anche il feudo di San Remo (assieme a Giorgio De Mari), di Perinaldo e di Giunco.

la colonna caposcale si tramuta in una figura umana, una figura di guardia, ritta, impettita, severa ed un po' inquietante, se non fosse a soccorso la luminosità elettrica, senz'altro più rassicurante di una lanterna ad olio. Si tratta di una statua in stucco, a grandezza pressoché naturale, ritta su di un plinto, rivolta verso chi si appresta all'ingresso. Una presenza familiare, in fondo, per gli abitanti di Camporosso, che magari fin da bambini hanno immaginato i loro giochi attorno a quest'immagine, che rappresenta un militare di guardia, in completa uniforme. Secondo la tradizione quest'effigie viene detta comunemente *u carabinè*, il Carabiniere: una figura che esprime immediatamente rispetto, che incute timore, che svolge severamente il suo lavoro, simbolo di autorità costituita, signorile e statale. Gli esempi sono classici, anche letterari, dai Carabinieri del Principe di Monaco a quelli dello Stato Italiano, prima sabardo e poi repubblicano ... e come non dimenticare i Carabinieri sempre evocati nelle favole per bambini, nei libri della cultura risorgimentale, da *Pinocchio* al *Cuore* di De Amicis. In realtà questa statua non rappresenta un carabiniere. Trattati in inganno dalla complessa divisa, regolare e precisa, con un alto copricapo, ecco che gli abitanti locali si sono immedesimati in qualcosa di immediatamente vicino a tutti, ma non identificato in modo del tutto esatto. Certo, si tratta di un militare, con un'uniforme che oggi non è certo più usata e, a dir la verità, non era ormai in uso neppure nel XIX secolo, quando i Carabinieri hanno scritto pagine di storia risorgimentale di alto valore morale e militare.

L'opera si colloca in un contesto tardosettecentesco, che ha visto notevoli imprese edilizio-decorative nel contesto di Camporosso. Il personaggio raffigurato, date le evidenti caratteristiche della divisa, è un granatiere. Si trova in una posizione di guardia, una delle prerogative di questa specializzazione militare. In particolare la popolazione, ai nostri giorni, è stata tratta in inganno dal curioso copricapo, che invece era tipico dei granatieri nel XVIII secolo e non certo dei carabinieri, il cui copricapo, molto diverso, era stato comunque confuso, a Camporosso, con quello della silenziosa guardia di palazzo. Del resto, il compito di controllo del territori operato dai carabinieri veniva affiancato a quello dell'arcigno soldato dei Doria.

È possibile così decodificare brevemente l'abbigliamento del granatiere di Camporosso. Si parte dal basso, con le scarpe e le lunghe uose o ghettoni, che in origine potevano essere di colore nero, accura-

tamente abbottonate sul fianco della gamba. I pantaloni appaiono appena lungo la coscia, oltre le ghettoni. Sul corpo il soldato porta una lunga camicia con abbottonatura a vista ed una giacca, che rimane aperta sotto il petto, e possiede lunghi polsini sulle maniche. Il colore della giacca, dei polsini e delle file di bottoni, oltre i risvolti, sarebbero di grande aiuto per identificare l'esercito di appartenenza del granatiere, se non addirittura il reggimento. La giacca o marsina ricade sul fondoschiena con una doppia falda, a coda di rondine. Sulle falde compaiono due tasche, con abbottonatura, a tre bottoni per tasca, molto grandi e ben visibili. Sopra la giacca il soldato porta due bandoliere incrociate. Ad una di queste si aggancia una piccola giberna, con il simbolo dei granatieri in rilievo. Qui si tenevano le micce utili per accendere le granate. Il tutto è completato da un colletto colorato, ben in rilievo, altro elemento valido per chiarire il reggimento di appartenenza. Infine c'è l'elemento più distintivo, il copricapo: è una specie di colbacco di pelo, con la parte anteriore molto rialzata, in quanto adatto ad ospitare una placca metallica ove compariva il numero del reggimento. Sulla parte posteriore si nota invece la copertura di feltro, da dove pendono due cordoncini con la nappina terminale. I capelli sono acconciati con un codino relativamente lungo. Inoltre il granatiere ha i baffi: a metà del XVIII secolo solo questo corpo, così come i cavalieri ed i dragoni, aveva la prerogativa di portare i baffi. La statua è danneggiata, manca molta parte della mano destra che, portata al petto, doveva trattenere un fucile, utile alla guardia e comunque asportato. Si può pensare che fosse una replica, una sagoma di fucile in legno. Un ulteriore elemento è dato dall'altezza. All'epoca, infatti, per entrare nei granatieri era già necessario essere sufficientemente alti, proprio per poter scagliare le granate con efficacia. Per questo l'altezza minima era di m 1,70: oggi sembra un'altezza standard, ma all'epoca era sicuramente ragguardevole. La statua di Camporosso, in effetti, è a grandezza naturale e si può immaginare quale potesse essere l'effetto sul visitatore. L'effigie, però, è molto ridipinta e relativamente danneggiata, per cui risulta molto difficile identificare con chiarezza i colori di ogni particolare. Solo un attento restauro potrebbe agevolare la decodificazione dei colori originali della realizzazione.

Tutti questi particolari, in serie, permettono di capire che la statua dovrebbe essere databile fra 1767 ed il 1780 circa per le analogie dell'uniforme con quella di molti eserciti europei del periodo. Il corredo

iconografico a corredo della presente comunicazione appare puntuale. Scartato, per il motivo del copricapo, il ben organizzato esercito prussiano, ci sono riferimenti a nazioni più vicine alla Liguria, capaci di essere ritenute fonte di ispirazione per la statua. Basti osservare un granatiere inglese del 1775: bandoliera doppia con accendimiccia, fucile (mancante nell'esempio di Camporosso, in quanto asportato), altezza considerevole. Analogamente ecco l'esempio francese, molto vicino, per il copricapo completo di cordicelle e nappine posteriori, con la sua placca anteriore, la giubba, i bottoni sulle falde, il colletto rigido, le bandoliere. Esempi genovesi e sabaudi erano inoltre molto facili da considerare, ma anche politicamente "scomodi" proprio a Camporosso. E si vedrà perché. Intanto, la Repubblica di Genova continuava ad avere un esercito molto limitato, fortemente debitore di apporti mercenari. Gran parte delle truppe era dislocata per lungo tempo in Corsica, almeno fino alla Guerra di Successione Austriaca³. Diverso era invece l'esercito sabauda, ormai identificato nel regno di Sardegna, formato in gran parte da truppe volontarie in ferma prolungata, ovvero "d'ordinanza", cui si univano le truppe di leva, provinciali, ma riunite per brevi periodi ed in occasioni belliche. In questo caso, ogni reggimento aveva i suoi granatieri, fermo restando che il corpo aveva grande importanza presso i reali, essendo stato fondato nel 1659 da Carlo Emanuele II di Savoia, con successive riorganizzazioni⁴.

³ Per la sistemazione dell'esercito genovese nel corso del XVIII secolo ed in particolare durante la Guerra di Successione Austriaca si veda il contributo di P. GIACOMONE PIANA, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748)*, in *Genova, 1746: una Città di Antico Regime tra guerra e rivolta*, atti del convegno di Genova, del 3-5 dicembre 1996, Genova 1998. Dello stesso autore anche *1743-1748 l'esercito della "Repubblica" e la rievocazione del Reggimento Bembo*, in « La Casana », XLI/4 (1999), pp. 16-21.

⁴ La specialità dei Granatieri, discende dall'antico Reggimento delle Guardie creato nel 1659. In quell'anno Carlo Emanuele II Duca di Savoia ordina la «levata» del Reggimento delle Guardie, da costituirsi con fanti delle compagnie di Marolles e Blanc Rocher. È il primo reparto di esercito permanente dell'Europa continentale, 1200 uomini inquadrati in 12 Compagnie. Nell'ordinamento del 1664 viene data precedenza sugli altri reggimenti ed anzianità quale primo della fanteria d'ordinanza. Nel 1685 Vittorio Amedeo II inquadra in modo organico i cosiddetti «granatieri». Nel 1713 il Trattato di Utrecht trasforma il ducato di Savoia in regno: Vittorio Amedeo II ottiene la Sicilia, che occupa con il «Reggimento delle Guardie», cioè con i Granatieri. Quando il corpo di spedizione rientra in Piemonte, concede alle Guardie di fregiarsi dell'aquila palermitana: la placca granatina che spicca dorata sugli spillacci nell'uniforme moderna.

In particolare il granatiere dell'esercito sardo-piemontese aveva tutti gli elementi già notati e tipici anche nelle altre nazioni. Però le compagnie aggregate a ciascun reggimento avevano due particolarità: il gallone sul paramani (praticamente il polsino), che qui a Camporosso non compare e soprattutto il berrettone di pelo d'orso. Quest'ultimo era proprio a pan di zucchero come nel caso di Camporosso, di pelo, con una tesa anteriore rinforzata all'interno con del cartone e recante all'esterno la piastra in lamierino d'ottone, portante le armi della città o della provincia alla quale era legato il reggimento. In ogni caso, però, la calotta posteriore era foderata di stoffa: il suo prolungamento, detto *coda*, andava a ricadere sulla schiena. L'immagine di Camporosso è priva di questo elemento, dunque l'identificazione sabauda va scartata⁵. In ogni caso anche i granatieri dell'esercito genovese avevano proprio questo particolare, la *coda* terminante con un fiocco di lana dello stesso colore dei bottoni. E per questo non c'è identificazione genovese nel modello di Camporosso (fonti a nota 2).

La realizzazione di questa singolare guardia può essere posta in linea con i lavori di miglioramento della residenza, operati anche in forza delle conseguenze della Guerra di Successione Austriaca, che aveva visto la Liguria percorsa da imponenti eserciti. In particolare, in val Nervia, si erano certamente visti i granatieri affiancati ai vari reggimenti occupanti. Durante le lunghe operazioni belliche, poi, era stata anche distrutta la residenza Doria nel castello di Dolceacqua, cosa che aveva certamente comportato la rivalutazione delle altre magioni dei signori locali, tanto nel capoluogo quanto nel circondario. In breve, nel 1740, alla morte del re Carlo VI di Austria, si era scatenato un conflitto di interessi fra le potenze europee. Spagna e Francia avevano individuato comuni interessi e stipulato un'efficace alleanza. Lo stato sabauda, invece, si era da tempo svincolato dal protettorato francese e in questo frangente si allea con Austria e corona britannica. I Genovesi ad un certo punto appoggiano i franco-spagnoli, che penetrano dunque anche in val Nervia nel 1746. Nell'estate di quell'anno il castello di Dolceacqua viene duramente colpito, con precisa ferocia, dai franco-spagnoli, fino alla resa. Nell'ottobre successivo, però, la Liguria cade in mano agli austro-piemontesi. Gli alleati britannici continuano inve-

⁵ S. ALES, *Le regie truppe sarde, 1773-1814*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1989, in generale pp. 123-125 e p. 134 per l'uniforme dei granatieri.

ce un'efficace guerra marittima. Si può dire che soprattutto gli Spagnoli e poi gli occupanti successivi abbiano avuto poco rispetto delle prerogative doriane. La riconoscibilità del granatiere in base alla sua uniforme può tenere conto di quanto sofferto in questo conflitto⁶.

In breve, per quanto riguarda Camporosso, si rivela un affezione doriana molto presente e viva a lungo. Già nel Cinquecento Bartolomeo II Doria possiede beni fondiari nel territorio di Camporosso. Nel corso del Seicento si manifesta la forte pressione dei Savoia alla ricerca di sbocchi al mare. Anche il marchesato di Dolceacqua rientra nelle loro mire, con l'acquisto di Oneglia (1576) e con un protettorato di fatto sul marchesato di Dolceacqua che datava dal 1524⁷. Ne consegue anche un prudente rafforzamento delle posizioni doriane in ambito genovese. Camporosso, pur essendo sottoposto prima al controllo municipale di Ventimiglia e poi all'autonomia nel contesto degli "Otto Luoghi" dal 1686, era comunque compreso nello stato genovese. La residenza di Camporosso sarebbe stata utile a Carlo Imperiale Doria (morto nel 1715), in occasione dell'usurpazione del feudo da parte del fratello Alessio, fino al felice ritorno a Dolceacqua. Ripercorrendo la genealogia della casata dolceacquina si notano alcune personalità che si sono sicuramente occupate dei loro diritti tanto nel capoluogo quanto nelle proprietà di Camporosso. Si tratta peraltro di figure poco note, sicuramente non appariscenti, legate a realtà signorili di ambito francofono tanto quanto genovese, alla ricerca dunque di piccole alleanze familiari locali. Si tratta di Costantino, che sposa Carlotta Cortina di Eze e poi Maria Barbiano, ramo privo di prole maschile. Gli eredi sono dunque i cugini Giovanni Battista (1740), che sposa Teresa Buonarroto di Genova e Carlo Francesco, che sposa pure M. Camilla Giovo di Genova, senza prole.

I Doria si stabiliscono infine a Camporosso in modo stabile nel corso del XIX secolo. Oberto Doria, nato nel 1853, dona al Comune la sua preziosa biblioteca. La figlia Maria sposa il principe napoletano Francesco Saverio Caracciolo Rossi del ramo di Vietri⁸.

⁶ G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua*, Oneglia 1862, in generale e anche, per le vicende del castello, E. MITCHELL, *Studi preliminari sul castello di Dolceacqua*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », XXXIV-XXXV (1979-1980), nn. 1-4/1-3, p. 13.

⁷ G. ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 110-112.

⁸ *Ibidem*, con l'albero genealogico V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, II, Bologna 1969 (rist. anastatica dell'edizione 1928-1935), pp. 624-632.

Considerando la presenza Doria nel palazzo, appare evidente la committenza attiva per la statua in questione. Quale poteva essere però la scelta più consona al loro status ed alla loro posizione politica in materia di uniforme per la loro decorativa statua di guardiano militare? La risposta non è semplice perché lo stato di conservazione dell'opera non permette identificazioni molto raffinate. In ogni caso si può procedere legando l'immagine di Camporosso alle più comuni identificazioni possibili in ragione delle particolarità della divisa nonché dell'opportunità politica in rapporto alla riconoscibilità dell'uniforme. In effetti, avere a guardia della casa un granatiere di un ben determinato stato poteva essere anche un indizio leggibile come una condizione di sudditanza o di riferimento, di "aderenza" alla politica di quello stato.

Si può scartare in prima battuta il riferimento alla Repubblica di Genova: ragioni di opportunità sconsigliavano sicuramente questo riferimento, in quanto, anche se Camporosso era in territorio genovese, il controllo sabauda su Dolceacqua era ormai uno stato di fatto. La scelta genovese non poteva essere molto approvabile in sede piemontese. Peraltro, l'effigie di un soldato piemontese in territorio genovese era altrettanto fuori luogo, in particolare dopo le pesanti vicissitudini della Guerra di Successione Austriaca. L'uniforme, del resto, non è identificabile con quella piemontese, mancando proprio la *coda* di panno del copricapo. Allo stesso modo si può scartare anche l'ipotesi del riferimento all'esercito austriaco, molto invisibile a Genova dopo i fatti della guerra appena citata. Il rapporto con l'Inghilterra era altrettanto difficile e comunque povero di riferimenti. Era ancora viva la memoria dei bombardamenti inglesi, abbastanza indiscriminati, durante la Guerra di Successione Austriaca, allo scopo di colpire le truppe franco-spagnole lungo la costa. Inoltre nell'uniforme della guardia di Camporosso manca, a prima vista, il riferimento cromatico rosso tipico delle truppe inglesi. Resta dunque possibile il rapporto con la realtà francese: vicina, ma al momento non invadente ed in fondo ben presente alla popolazione locale sempre in forza delle vicende del conflitto più recente. In particolare, le osservazioni condotte dall'amico Gianfranco Ruello, hanno portato alla possibile identificazione della statua in rapporto all'immagine di un granatiere dell'esercito francese, forse facente parte del reggimento "Royal Italien". Era normale, negli eserciti del tempo, avere a disposizione reggimenti di estrazione internazio-

nale. I Savoia avevano per esempio tre reggimenti svizzeri. Dunque anche i Francesi potevano contare su di un reggimento italiano e non è neppure improbabile che dei Liguri, forse anche legati agli stessi Doria, abbiano servito il re di Francia in quel settore militare.

Avendo a questo punto individuato i percorsi più evidenti della committenza e formulata un'ipotesi per l'identificazione militare della statua, è opportuno cercare di chiarire l'attribuzione a ben precise maestranze. In effetti, la decorazione del palazzo è in linea con la cronologia individuata per l'uniforme, comunque compresa entro il 1780. In quel periodo Camporosso è interessato da una serie di interventi edilizi di un certo interesse, soprattutto in campo religioso. Appaiono particolarmente attive nella decorazione le maestranze di origine ticinese e, nello specifico, quelle della famiglia Notari. Spiccano soprattutto Andrea e Pietro Notari. Provenienti da Cadro, nel Canton Ticino, padre e figlio, si impegnano durante quasi l'intero arco del XVIII secolo, sia a livello progettuale, soprattutto con Andrea, mentre Pietro definisce le sue spiccate capacità di decoratore a stucco nell'ultimo quarto del Settecento.

A Camporosso, del resto, la tradizione della decorazione a stucco negli edifici religiosi e poi in quelli di civile abitazione è piuttosto diffusa fin dal Seicento.

Nell'oratorio della Ss.ma Annunziata dei Disciplinanti Bianchi la decorazione è completata da una serie di figure bibliche in "sacra conversazione", capaci di attrarre l'osservatore e che attraggono i confratelli con una gestualità perentoria e precisa. Si tratta di opere assegnabili proprio a stuccatori ticinesi del pieno Settecento. Nello stesso periodo la chiesa parrocchiale di San Marco era stata interessata da una campagna decorativa a stucco, in ragione dei continui interventi di rimodulazione dell'edificio sacro. Infatti la decorazione a stucco del coro, del presbiterio e del vecchio pulpito viene eseguita nel 1771 da Andrea Notari, architetto ticinese.

Analogamente, l'oratorio dei Neri chiude la piazza grande a monte con un prospetto che è fulcro visuale. Quest'ultimo viene valorizzato dal prospetto ornamentale realizzato fra 1787 e 1788, ad opera di Pietro Notari⁹.

⁹ Per Andrea Notari (notizie 1739-1783) si veda M. BARTOLETTI, *L'Oratorio della Natività di Maria Vergine di Andrea Notari in Vallebona* in «Bollettino Ligustico»,

Va detto che la pista attributiva è giustificata anche dalla qualità esecutiva che si riscontra nella statua militare di casa Doria. Infatti si nota tutta la capacità di resa dei particolari, utili non solo all'identificazione del personaggio, ma anche alla sua perfetta definizione illusiva. Tutto questo denota una sicurezza notevole, derivata da un sicuro percorso formativo durato molti anni e ben apprezzato a livello locale. Peraltro va detto che anche la stessa sopravvivenza fino a noi della statua deriva da un impianto quanto mai saldo, soprattutto se si pensa alla posizione dell'opera, che si trova in un contesto civile e in un punto di passaggio e dunque esposto persino agli eccessi dei momenti sociopolitici più ostili alla classe signorile. In ogni caso è nota la perizia di quelle maestranze, tanto ticinesi quanto liguri-ponentine, nella resa delle fisionomie a livello tridimensionale. Si tratta di una perizia che si traduce nella capacità di costruire un'intelaiatura metallica molto robusta, ma capace di articolarsi in modo adeguato, per essere dunque resa vitale da una camicia di materia e stucco fino alle più minute particolarità. È il caso del nostro granatiere, che si spera di vedere a guardia di casa Doria ancora a lungo, magari con la fornitura di un'uniforme adeguata al suo valore ovvero con un ormai imprescindibile restauro.

III, 1991, pp. 31-46. In questa sede anche vi è anche notizia dell'attività di stuccatore del figlio Pietro. E anche N. Pazzini PAGLIERI - R. PAGLIERI, *Chiese barocche a Genova e in Liguria*, Genova 1992, p. 175, n. 36 di p. 210. Per l'attività di Pietro Notari è molto interessante l'unione in ditta con Pietro Lucchesi da Melide e Vincenzo Adami, con particolare attività a Ceriana, nel santuario della Madonna della Villa. In generale si veda A. DE PASQUALE - A. GIACOBBE, *Edifici religiosi a Ceriana*, Imperia 1994.



Il granatiere nella sua posizione di guardia, mentre accoglie il visitatore.

La statua in stucco del soldato di guardia è quella non di un carabiniere, come vuole la tradizione locale, ma di un granatiere. I granatieri costituivano compagnie affiancate alla fanteria di linea, erano alti e prestanti per poter aprire i combattimenti lanciando granate a mano contro gli schieramenti avversari. Se ne apprezzava il portamento anche per i servizi di guardia



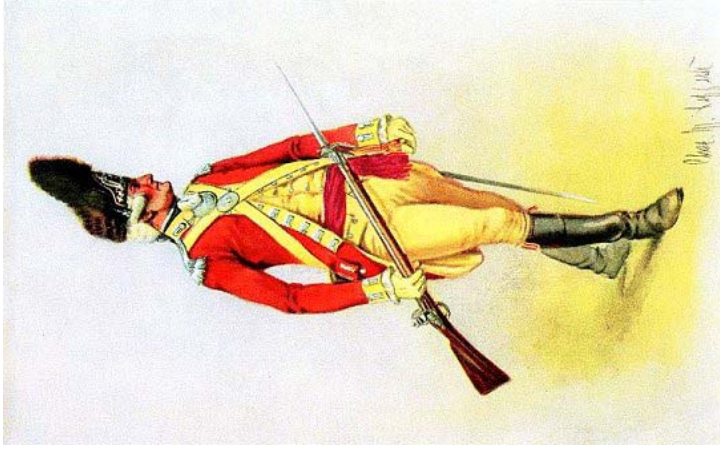
L'uniforme del granatiere nella parte posteriore: si nota la bandoliera e la gibberna per le micce delle granate



Un particolare dell'acconciatura con treccia posteriore



Francia, granatiere, Ufficiale dei Granatieri, Reggimento di Royal Deux-Ponts Guerra di Indipendenza Americana. In questo caso, a parte il pennacchio, vi sono le maggiori analogie con la statua di Camporosso. Immagine tratta da: www.walika.com/sr/uniforms



Inghilterra, granatiere, secondo reggimento a piedi, Lexington, 1775. Anche se i Doria non avevano sicuramente in simpatia l'immagine della monarchia britannica. Immagine tratta da: www.walika.com/sr/uniforms



Regno di Sardegna, primo Caporale di Camerata dei granatieri del reggimento Real Alemanno 1775-1798. Da S. ALES, *Le regie truppe sarde, 1773-1814*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1989

INDICE

Studi

MARIO ASCHERI, <i>I conti di Ventimiglia e le origini del Comune di Ventimiglia</i>	5
FEDERICA NATTA, <i>Per un'iconografia infernale del Ponente ligure alla fine del Quattrocento</i>	25
SIMONA CIURLO, <i>Rocchetta Nervina nel XVI secolo. Studio della società e delle sue istituzioni attraverso gli statuti comunali</i>	85
BEATRICE PALMERO, <i>I Doria di Dolceacqua e la valle Nervia. Il radicamento territoriale di un'antica signoria (1550-1715)</i>	111
FRANCK VIGLIANI, <i>Genealogia dei Doria di Dolceacqua</i>	147
EMANUELA DHO, <i>Il monastero di Sant'Antonio Abate a Ventimiglia: apparati decorativi e scelte iconografiche</i>	177
VALENTINA ZUNINO, <i>Sacre effigi</i>	205
ALESSANDRO GIACOBBE, <i>A me le Guardie !? U Carabinè di Camporosso è un granatiere...</i>	225

Archivio della memoria

LUIGINO MACCARIO, <i>La Pasqua intemelia</i>	241
--	-----

Cronache e strumenti

FULVIO CERVINI, <i>La memoria indebolita. Strumenti legislativi e questioni di metodo per tutelare e studiare luoghi e vestigia delle guerre mondiali</i>	251
GIUSEPPE PALMERO, <i>A Pigna "l'acqua racconta"</i>	279
GIUSEPPE PALMERO, <i>"Mentone alla fine del Medioevo"</i>	281

*finito di stampare
nel 2004
brigati glauco
via isocorte, 15
tel. 010714535
16164 genova-pontedecimo*